

Madre, 42 anni di cui 12 in cassa integrazione, solo da due mesi di nuovo con un'occupazione. La crisi economica al femminile. Nel pomeriggio nella capitale manifestazione nazionale contro la manovra Amato.



Manifestazione di ragazze. A destra, traffico a Roma, ieri, giornata nera per lo sciopero Acotral



## Resistere per poter lavorare

### La vita di Marcella, oggi in piazza con le altre donne

Da Piazza Esedra a piazza Farnese. Appuntamento alle 14 per la manifestazione nazionale delle donne del Pds che vogliono richiamare l'attenzione sui temi del lavoro, dell'assistenza, delle pensioni e, più in generale, vogliono protestare contro la manovra economica del governo. La storia di Marcella, donna-lavoratrice-madre. Le difficoltà di ogni giorno, la voglia di reagire e contare.

FERNANDA ALVARO

«No, la mamma non c'è. Torna alle sette e mezzo (19.30)». Ma tu sei il figlio di Marcella? «Sì, sono Jun. Lei sta lavorando? Quanti anni hai? «10. Vai a scuola? «Sì, stavo facendo i compiti. Se puoi avvertire la mamma che l'Unità la sta cercando. La chiameremo appena torna. Cercavamo una donna lavoratrice. Una donna che oggi sarebbe stata in piazza con le altre. Con le donne del Pds che manifesta «per non tornare indietro». Ed ecco Marcella, 42 anni, nata a lavoro soltanto due mesi fa dopo 12 anni di cassa integrazione e di Gepi. Ex operaia della Voxson ora ausiliaria al San Filippo Neri. «Faccio la portantina, accompagno i malati, passo il vitto». Ragazzi madre, sempre meno ragazzi, si schermano. La telefonata serale è soltanto l'occasione per un appuntamento il pomeriggio. «Sono - Ci posso vedere domattina. Dove?». A casa tua. «Non è possibile». Tenta di dire. «È disordinata preferirei fuori». Ma perde la battaglia e l'appuntamento. Nel suo appartamento. Ex periferia della città ora diventata un quartiere per chi può permettersi di spendere 300-400 milioni per una casa. Sono i palazzi a schiera di Colli Aniene costruiti negli ultimi 20 anni. I balconi danno sulla «tangenziale» su un accampamento di nomadi da una parte e sul cemento dall'altra. Le barriere antirumore appena messe, sull'autostrada proteggono dall'infernale e continuo

anni quando cominciò a «fare le psiche». Avvolgeva piccolissime sorprese in carta colorata. «Poi questi cartocci - spiega - venivano messi in un barattolo e venduti 10 lire l'uno nel le panetterie nei negozi di alimentari. I bambini venivano e pescavano la sorpresa». Poi una legatona in laboratorio di tende alla veneziana una fabbrica di elettronica e quindi la Voxson. Era il 1969 e Marcella che aveva 19 anni metteva piede in una vera fabbrica con 2000 dipendenti «moltissime donne. Operaie metalmeccaniche terzo livello». «La cosa che ricordo di più era il campanello - racconta. Suonava alle 8.10 per l'entrata, alle 8.15 per l'inizio del lavoro, alle 9 per la pausa colazione, alle 9.20 per la ripresa. E poi alle 12.30 alle 13 alle 13.30 alle 14 alle 14.30 alle 17 alle 17.15. Era un vero incubo. Per anni me lo sono sentito dentro».

Marcella era giovane e con poche responsabilità. «Mi piaceva comprarmi qualche vestito in più o andare dal parrucchiere - racconta - e allora facevo il tampono cioè sostituiscevo chi mancava, cambiavo sempre posto sulla linea ma guadagnavo 20 lire in più al giorno». I tempi tutto sommato buoni. Poi nel 1980 improvvisamente la crisi. La multinazionale che gestiva la fabbrica di elettronica che metteva sul mercato televisioni, autoradio e hi fi vendeva l'impianto ad Amedeo Oriolani figlio del più noto e improvvisamente il 14 luglio tutti in cassa integrazione. Con i magazzini vuoti. «Fra estate - ricorda Marcella - tutti abbiamo pensato che fosse una crisi passeggera, tutti ne abbiamo approfittato per una vacanza più lunga. Ma non immaginavamo che sarebbe durata per sempre». Pre-sidio della fabbrica manifesta-

zioni cortei per il centro della città (il pretore Amendola rimproverò qualche volta gli operai della Voxson per la loro pacifica invasione della città politica) non sono serviti. Nel 1987 tutti in Gepi - dice - non volevamo finire in quel carrozzone ma alla fine abbiamo lottato anche per entrarci. Jun ha ormai 5 anni. Cresce sereno ma perché sia così per lui, Marcella deve fare tanti sacrifici. La cassa integrazione non può bastare. «È stato un periodo terribile - ricorda - non c'era una lira. Le bollette si ammonticchiavano. Vivevo con l'aiuto di mia madre e trovando da fare quel che potevo. Jun non doveva soffrire». Un periodo terribile, ma anche pieno di forza. Si lottava in tanti, per ottenere qualcosa. «È più facile scioperare per far cambiare un turno o per ottenere la mensa - dice - la gente l'aggrega è dalla parte del

sciopero. Diventa più difficile quando manca il lavoro quando ti senti tradita anche dal tuo delegato. Mentre stai in fabbrica sei viva, sai le cose, partecipi leggi i giornali, discuti. Poi vai in cassa e cominci a sentirti un parassita, che però ha bisogno di esserlo. Non può che vivere di quel sussidio. Esci dal mondo vero e l'unica cosa che devi fare è cercare un altro posto. L'unica cosa che ti impedisce è la ricerca di un nuovo lavoro. Così è stato. È improvvisamente ti senti sola. Ma l'impegno politico? Quello sindacale? «Sono sempre stata del Pci e ora voto Pds ma non mi sento il partito vicino. Non lo sento. E non credo che sia soltanto un problema mio». Della manifestazione ho saputo per caso. Non ho visto un manifesto. Forse l'hanno messo in sezione ma non credo che basti. Ma la gente lo sa? Le compagne lo sanno? Sanno che le

## Ma in tredicimila hanno rinunciato

Tredicimila donne del Lazio hanno rinunciato nell'ultimo anno a cercare un'occupazione, sono il 93,4 degli arresti. La quasi totalità di coloro che tentano invano di collocarsi nel mercato del lavoro hanno infine gettato la spugna. Gli uomini che si sono ritirati sono poco più di mille. Ma non basta. Sempre nello stesso periodo - tra il luglio '91 e quello del '92 - il numero delle donne occupate si è ridotto di undicimila unità, contro l'aumento di mille occupati maschi.

Non si tratterebbe di una resa, dunque, ma di un ripiego nel mondo del «sommerso» in attesa di tempi migliori. Ma c'è un altro dato da considerare: le donne negli ultimi anni si sono affacciate in modo massiccio sul mercato del lavoro presentando però titoli e qualificazioni inadeguati rispetto all'offerta. La stragrande maggioranza delle disoccupate non sono andate oltre la scuola dell'obbligo, oppure sono ma-

estre assistenti alle comunità infantili, estetiste, parrucchiere, laureate in discipline umanistiche. «La ripresa dell'occupazione femminile è strettamente legata alle sorti della formazione professionale - spiega Mangia Mauluccia della Cgil regionale - È da qui che si deve ripartire, con interventi strutturali e radicali».

Ma la tendenza negativa non coinvolge soltanto donne in cerca di occupazione. In undicimila il lavoro lo avevano ma lo hanno perso. E i titoli e i contratti sono pochi. «È il segno di un attacco preciso - continua Cecilia Taranto - In una situazione di crisi generale il rischio è che contro le donne si amplifichino le discriminazioni». Del resto basta scorrere le liste di mobilità, elenchi che raccolgono i lavoratori espulsi dal processo produttivo e che attendono di essere re-collocati. Per molti sono i anti-

camera della disoccupazione. A Roma il 61% degli iscritti sono donne, l'81% a Viterbo, il 70% a Latina.

E il futuro è nero. La Federazione che raccoglie le piccole e medie industrie della regione ha annunciato che 23 mila posti di lavoro potrebbero sparire con la fine dell'inverno nel terzo anno (dove forte è la presenza delle donne) si registra per la prima volta una crisi fortissima in recessione anche gli altri settori, tutti.

E come se non bastasse la manovra finanziaria del governo Amato sancisce il dominio dell'economia sul sociale monetizzando diritti come la maternità, la salute in nome del rigore e dell'efficienza smantellando lo stato sociale, colpendo quei settori marginali della produzione che più di altri impiegano la forza lavoro femminile. È tempo di «vacche magre» per tutti è vero ma le donne rischiano di più.

Parla Hachima Nur, somala, oggi cittadina italiana, giunta in Italia nel 1973. Il sogno infranto di tornare nel suo paese. La paura per le minacce dei naziskin.

## Solitudine, lavoro, razzismo: così vive una colf

Una vita dedicata alla fatica e al lavoro duro. È la storia di Hachima, somala naturalizzata italiana. Nel nostro paese, che oggi è anche il suo, ha fatto la colf, la contadina e ora è impiegata presso un sindacato. Qui ha trovato la forza di «inventare» nuove strade per le donne immigrate. Ha provato a tornare a casa ma il suo «progetto di rientro» si è infranto davanti alla corruzione del regime di Barre.

BIANCA DI GIOVANNI

Due giovani l'hanno aspettati per due ore di seguito davanti alla sua casa di Via Tiburtina. L'hanno minacciata al grido di «Heil Hitler» si sono anche «presentati» come «naziskin» a voi non vi uccidiamo tutti». Poi hanno cominciato a prendere il sprangato il portone dello stabile. Quando lei e le sue amiche sono uscite armate di bi-

tono un consiglio chiamare il 113 non sarebbe come visto che non si è il telefono.

La vittima dell'aggressione Hachima Nur è di origini anziane somale, è arrivata in Italia e città natale di Mogadiscio nel 1979. È quello che abbiamo riportato è solo uno dei tanti episodi che si affacciano nella sua esistenza segnata di fatica e lavoro incessante. Nata in Somalia è arrivata qui nel '73 all'età di 22 anni prima da sola poi si è aggiunta la figlia che ha fatto studi e grazie al suo lavoro di domestica a Padova poi a Bologna e infine a Roma. «Io sono stata fortunata» i dati di lavoro mi hanno sempre trattato bene. È l'una che si respira oggi che mi fa male. Sento che alcuni italiani non sono abituati alla nostra presenza. Eppure si muo-

no che assistiamo e presentiamo ai bambini i bambini che all'incirca resterebbero solo. Gli italiani hanno bisogno di noi. Piano piano seguono i nostri ricordi i sogni i sogni i miei ricordi. Qualche fatto e più sbalzo ma altri non mi dimenticherò.

Quando siamo a Bologna facevo la colf e la contadina. Ho imparato a coltivare i legumi e i cipollini ad allevare conigli. Tacchini volevo imparare bene perché avevo intenzione di tornare in Somalia e mettere su una cooperativa agricola. Si, i somali importanti questi prodotti soprattutto il Kenya perché non sanno coltivare. Pensavo di fare anche un gran piacere al mio paese e invece... La sua forza di lavoro infatti che importa innovazione tecnologica si è infranta contro il muro della corru-

zione del potere. Il suo progetto risale al 1985 in pieno regime di Barre. Arrivata a Mogadiscio cerca un terreno per impiantare l'impresa agricola. «Dai terreni abbandonati ce n'era tantissima ma averla era difficilissimo». Lunghe trattative al ministero dell'agricoltura e a quello del piano che le costa non solo tempo ma anche denaro in bustarelle e inviti a cena. «L'impiegato di più basso livello dovevo almeno invitare al bar». Finalmente ottenne un appezzamento tra Balat e Jowhar a 40 chilometri da Mogadiscio e a 3 dal fiume più vicino. Ma ad attenderla c'è un altro «inghippo» che sarà fatale per tutto il progetto. «C'era stato detto che chi voleva importare materiale di produzione non doveva pagare la dogana. Noi avevamo acquistato un incubatrice un trattore una pompa per l'acqua sicuri di non dover spendere nulla e invece i doganieri si impuntano e ci chiedono somme impossibili. Io sono andata a litigare al Ministero. Alla fine pagando tangenti più alle di quello che mi sarebbe costata la dogana i macchinari arrivarono. Purtroppo però non arrivò tutto. Manca la pompa per irrigare che sarà sequestrata soltanto perché «giunta troppo tardi».

Il progetto naufraga e Hachima torna a Roma dove continua a occuparsi delle colf straniere, lavorando presso un sindacato. «Le ragazze accettano tutto perché hanno bisogno di soldi. Molte di loro devono sostenere famiglie numerosissime con il loro salario. In generale i padroni sono gentili

informazioni SIP agli utenti

La Società informa che gli uffici di Via E. Franceschini saranno trasferiti, a partire da lunedì 30 novembre 1992, nella sede di Via Garigliano, 57.

Il 187 "Sportello Telefonico" è a disposizione per qualsiasi operazione commerciale e per fornire informazioni su tutti i servizi e prodotti SIP.

La telefonata al 187 è gratuita.

SIP Di via E. Franceschini Roma